

Segue dalla prima

Si è formato «un complicato ventaglio di presenze che copre per intero il mosaico di interessi e personaggi di un Paese che, nelle ricomposizioni, si porta dietro le realtà più discusse». Muro come metafora di una «separazione formale tra i poteri economici e politici anche degli azionisti; necessità evidente affinché l'indipendenza del Corriere sia garantita in futuro».

La storia si ripete; filosofia P2 che si rinnova. Dietro le maschere più o meno gli stessi burattinai, amici, figli, neoconvertiti dai cotillon del carnevale belusconiano o soci in affari condannati senza appello in tribunale. Gli anni passano, ma le mani continuano ad allungarsi. La sconfitta brucia, soprattutto a Milano. Perdere le elezioni malgrado il monopolio, fa capire come le ombre Tv siano ormai veline noiose, imbonitrici di scarsa credibilità quando a fine mese mancano i soldi della spesa. E i giornali riprendono l'antica funzione dello spiegare cosa bolle attorno allo schermo: giochi di parole, gratta e vinci che premiano gli stessi biscazzieri. La carta stampata non tace, voce fastidiosa, da imbavagliare. La normalizzazione ricomincia dal piatto forte Corriere.

Non vorrei ricordare cos'era il Corriere prima che Milano diventasse da bere. Ma fra le righe dell'appello del Comitato trema la nostalgia di un giornale che alla vigilia di Natale chiudeva la porte per riunire Giulia Maria Crespi, Moratti, azionisti, redattori e operai in un brindisi con panettone, insomma quegli incontri che la borghesia lombarda rispettosamente della tradizione era abituata a santificare alla vigilia delle feste. Buone maniere talmente fuori tempo da sentirsi in imbarazzo nel ricordarle. Anche allora il buoncœur restava sullo sfondo, veleni e spine, ma le regole del Corriere di Piero Ottone avevano slegato la lealtà dell'informazione dando spazio a una trasparenza mille volte rivoltata, recuperata, ripudata e adesso minacciata come nell'«evo P2. Non nella forma: nessuno lo ammetterà mai. Ma nella pratica

# Ligresti e il Muro del Corriere

Ora che è nel salotto di via Solferino cosa farà «Don Salvatore»: stringerà la mano a chi, dodici anni fa, raccontava ai lettori le sue imprese?

MAURIZIO CHIERICI

che lentamente salderà vecchi conti in sospeso.

Tanto per fare un esempio: con quale animo Salvatore Ligresti, finalmente nel salotto di via Solferino, attraverserà il corridoio del primo piano per omaggiare il «suo» direttore, o scendere i tre gradini che portano alla presidenza correndo il rischio di stringere la mano a chi ha raccontato (agli stessi lettori di oggi) le sue imprese di 12 anni fa? Il pericolo nascosto nelle pieghe «più discusse» della nuova proprietà (pieghe che inquietano l'appello del Comitato) è proprio il confronto dell'ingegnere con quei testimoni in conflitto di disinteresse professionale, diventate bestie rare nella società che protegge ogni conflitto di interessi. Padroni e appositi giornalisti contractors non perdonano chi fa solo il mestiere senza calcolare sponde politiche o piaggerie ben pagate. Stanno diventando ansiosi, l'ultima spiaggia si avvicina. Ricordiamoci la ferocia delle azioni punitive nella Salò in agonia. Altra repubblica, ma i nipotini sono tornati al governo.

Nei quattro passi del corridoio al primo piano, Ligresti potrà scambiare due parole con chi - luglio '92 - raccontava le sue disavventure con la precisione del cronista bene informato e il guizzo di chi non resiste a chiamarlo «don Salvatore» evocandone le radici siciliane. Nato a Paternò «come l'avventuroso finanziere Michelangelo Virgillito, famoso speculatore di Borsa negli anni '60», l'ingegnere «è finito a San Vittore avendo pagato la stecca di un miliardo e rotti per i lavori della Grassetto nella metropolitana milanese. Ne dà la responsabilità ai precedenti amministratori della Grassetto, ma Di Pietro smonta la versione volando a New

York e interrogando Giancarlo Grassetto: nel '85 aveva venduto e si era autoesiliato. Non solo Grassetto smentisce don Salvatore, ma sostiene di aver subito, prima dell'interrogatorio, pressioni da parte dello staff del finanziere siciliano». Consiglio di tacere, altrimenti... Quale sorriso scambierà l'ingegnere nuovo padrone, col cronista di ieri nel frattempo cresciuto in carriera? E cosa dirà al giornalista che aveva frugato fra le carte dell'interrogatorio di Carlo Maraffi «passato da direttore dell'ufficio tecnico erariale di Milano all'incarico ben più importante di direttore generale amministrativo al ministero delle finanze, favorendo subito la Prefin di Ligresti che ha venduto al ministero due palazzi per 77 miliardi»? Maraffi confessa di essere stato promosso perché «Ligresti si era rivolto a Craxi, chiedendogli il favore». Come è diventato amico di famiglia di Craxi? È la curiosità di un altro giornalista-Corriere mentre le ombre dell'arresto si addensavano sull'ingegnere: «Avevo incontrato Paolo Pillitteri quando faceva ancora l'assessore in un comune vicino a Milano e non aveva ancora sposato Rosilde, sorella di Bettino. Attraverso di lui ho poi conosciuta tutta la famiglia e siamo rimasti molto amici». L'indiscrezione continua: «Del resto l'ingegnere è sempre stato attento a mantenere buoni rapporti con tutti, ma non è mai riuscito ad

evitare che attorno al suo nome circolassero voci un po' fosche. Molti, quando ne parlano finiscono per nominare la mafia. Alcuni si sono spinti fino a Paternò per indagare. Per il resto la sua sarebbe una qualunque storia di successo se non ci fosse questa amicizia con la più potente famiglia politica milanese che distribuisce potenza agli amici cari: quella di Craxi, appunto. E se non ci fosse il fatto che i soldi li ha messi assieme con le case, da sempre terreno minato...». «Va in galera uno degli uomini più potenti di Milano», commenta un giornalista straordinario del quale si può fare nome e cognome perché dal Corriere se ne è andato tanto tempo fa: Giuseppe Turani spiega come «non risulti ancora che l'ingegnere abbia scritto al cardinale Martini per chiedere perdono. Quelli che hanno contatti con lui dicono che in carcere sta riflettendo e che ha apprezzato molto la "confessione" che Cesare Romiti ha reso alle autorità religiose di Milano». Ci sta pensando e intanto fa i conti. «Tre mesi in galera hanno sgonfiato le sue imprese di mille miliardi». Il Corriere è molto preciso su come vive Ligresti a San Vittore. Appena arrestato protesta col maresciallo di turno: «Non vorrete mettermi in cella con qualcuno altro? Desidero stare da solo». Ma forse si è pentito di aver cercato la solitudine. Il suo compagno di cella («Un

drogato», dice il suo avvocato, professor Ennio Amodio) si è mostrato subito gentile col nuovo, illustre compagno di sventura: «Ingegnere, posso rifarle il letto?». E Ligresti: «La ringrazio. L'ultima volta che l'ho rifatto ero militare. Sono passati molti anni. Non ne sono più capace». Il professor Amodio si arrabbia col Corriere: «Sbaglia chi scrive che il momento dell'arresto e l'interrogatorio in procura sono stati drammatici. Ho letto di discussioni accessissime tra Ligresti e Di Pietro. Non c'è nulla di vero. E ora spero di non leggere un'altra inesattezza. Non dite che Ligresti «collabora», è un termine che detesto. Il mio cliente si difende, rispondendo. Voi dividete gli arrestati fra quelli che non parlano e quelli che confessano. Schematismo riduttivo». Malgrado il bon ton sul giornalismo, i cronisti non mollano. Ligresti parla. E i suoi amministratori vengono autorizzati a rivelare la strategia con la quale si lega a Citarristi (amministratore Dc), soprattutto con Balzamo, amministratore Psi «per essere ammesso in un club ristretto degli imprenditori amici del partito socialista». Anche nel processo di Venezia, 9 febbraio '93, un altro giornalista raccoglie le stesse indicazioni dalla voce viva dell'ingegnere. È stato costretto «a cedere alle reiterate pressioni e richieste dell'allora segretario amministrativo del Psi, Balzamo». Il quale nel frattempo è morto e non può difendersi. Chi scrive mette due righe di commento. Suonano spietate mentre Ligresti oggi passeggia in Via Solferino.

Per quattro anni l'ingegnere resta protagonista di primo piano nelle cronache del grande foglio. Dall'«incubo americano», a proposito delle tangenti pagate per costruire un'autostrada che collega il Kentucky con

l'Ohio, al collasso per il terzo ordine di cattura. Era uscito da San Vittore per farsi operare di prostata in una delle cliniche di cui è proprietario, la Città di Milano, e proprio mentre conta le ore che lo separano dal ritorno a casa, due carabinieri bussano alla porta della stanza piantonata: «Scusi ingegnere se disturbiamo», e gli allungano una busta gialla. L'ingegnere guarda la busta e capisce. È un nuovo ordine di cattura. Si ricomincia da capo, Crolla. Si accaccia sul cuscino mentre gli infermieri di spaventano: «Un collasso, accorrete». Mani Pulite picchia duro: 16 novembre '92. Ma il 26 torna a casa: Grande titolo del Corriere: «Ligresti ha confessato ed è libero». Ha messo in fila tutti i miliardi distribuiti senza nascondere «quasi niente» ed è stato riconosciuto «socialmente per pericoloso» dalla procura di Milano che accoglie la proposta del giudice Italo Ghitti. Ormai che ha voce nel grande giornale. Don Salvatore può cominciare a sfogliare l'archivio con una buona azione: raccomandare la promozione del giornalista che aveva capito tutto il 14 aprile 1993. «Uscito di carcere il costruttore ha trovato l'impero in gravissima crisi finanziaria. Cuccia, presidente Mediobanca, ha accettato di aiutarlo ma a un patto: dovrà rompere il salvadanaio e mettere nelle sue aziende 500 miliardi. Ligresti risponde alzando gli occhi al cielo e aprendo le cinque dita: cinque sta per cinquecento miliardi. Sospira «Mi hanno spiumato». Ma poi aggiunge: «Pazienza. Non sono il tipo di ritirarmi e vivere di rendita. Voglio rilanciare il gruppo...». Problema non da poco. Era abituato a costruire palazzi, interi quartieri, e venderli in blocco a enti pubblici. Ora cercherà di vendere direttamente agli inquilini. «Perché voglio vivere tranquillo...». Ma è difficile credergli. Adesso il suo buoncœur dovrebbe tener conto di chi ha saputo leggere il futuro. La fortuna va e viene e il Corriere non ha mai portato proprio fortuna agli editori che gli girano attorno. Nella vita non si sa mai.

mchierici2@libero.it

## Atipici di Bruno Ugolini

### UN'OFFICINA PER LAUREATI

Quando interpellati qualche protagonista del pianeta atipici, come è capitato a noi nel corso di un'inchiesta condotta per questo giornale, e gli chiediamo il titolo di studio, ti capita, nella maggioranza dei casi, di sentirti rispondere «laureato». Sono donne e uomini che spesso e volentieri non sono riusciti a mettere a frutto i propri studi costati sacrifici e denaro e si accingono ai lavori più disparati. Altri, più fortunati, hanno trovato qualche contratto in settori intellettualmente in maggior sintonia con le ore trascorse sui libri. Dovrebbe essere, almeno sulla carta, il caso dei partecipanti ad una mailing list, [arteofficina@mail.cgil.it](mailto:arteofficina@mail.cgil.it), promossa anche questa dal Nidil-Cgil. Essa è nata, si spiega «per offrire uno spazio di confronto a coloro che, con le più diverse professionalità e con molteplici forme contrattuali, lavorano in questo settore», spesso per il ministero dei Beni Culturali.

Sono donne e uomini che operano nei servizi in concessione o in appalto. Hanno un contratto di collaborazione, ma sono anche dipendenti o soci di cooperativa in qualità di restauratori, archeolo-

gi, storici dell'arte o bibliotecari, archivisti e catalogatori, nonché allestitori, architetti, manager dei beni culturali, operatori dei parchi scientifici, operatori didattici. Scrivono i promotori: «Abbiamo investito molto per creare le nostre professionalità e farne un'occasione concreta di occupazione». Però anche questo importante comparto «resta a tutt'oggi, purtroppo, un settore difficile, deregolamentato e che lancia ogni giorno la sfida dell'innovazione». Loro operano da anni con le proprie specifiche esperienze e saperi nella tutela, valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale. Lo fanno, sottolineano, con passione e lo vogliono fare in condizioni sempre migliori. Succede invece che vengano confinati, in quella che definiscono «una marginalità e precarietà assolutamente inaccettabili». Ora la mailing list, con quel titolo «arteofficina», intende essere proprio un'officina d'idee e iniziative, capace di creare unità e contrastare una possibile deriva, magari rifacendosi ad esperienze già attuate. Le domande d'iscrizione fanno ben sperare. Come Lionella, cinquantenne, lau-

rea in materie letterarie (1977), dipendente (e socia fondatrice) di una società che organizza grandi mostre d'arte, fa progetti di gestione, promozione e comunicazione legati ai beni culturali, nonché progetti strategici legati al territorio. Come Michele, operatore didattico, laureato in cinema all'università di Bologna, con una tesi sull'educazione al cinema nelle scuole dell'obbligo, preoccupato per le sorti della sua azienda. O come Melissa, Co.Co.Co. presso una Biblioteca di Urbino. Siamo di fronte, ha scritto Paola, ad una straordinaria ricchezza di professionalità. Quello che emerge, però, «è la difficoltà di trovare un inserimento nel settore, paradossalmente proprio da parte delle professionalità più qualificate». Il problema che maggiormente si registra non sta tanto nella situazione economico-finanziaria, quanto nel fatto che è necessario stabilire delle regole. Negli ultimi decenni il settore ha visto uno sviluppo rapido e disordinato, dominato da concorrenza sleale e fenomeni di dumping sociale, pagati a caro prezzo, innanzitutto dai lavoratori. A questa deregolamentazione, sottolinea Paola, si è aggiunta l'ulteriore precarizzazione dovuta all'introduzione della legge 30. Una ragione in più per raccogliere le energie ed elaborare proposte.

## Maramotti



Segue dalla prima

«Poesia sul Tevere», così si chiama l'iniziativa, dovrebbe aiutare i turisti a leggere il fiume in un modo diverso, ma soprattutto si collega a un'altra iniziativa già presente a Roma. Sempre collegata alla poesia. In molte vie e piazze di Roma esistono già dei pannelli che riportano i versi che i poeti hanno dedicato a quei luoghi. Per fare un esempio, in piazza dei Cinquecento c'è Iosif Brodskij («Sei stato il primo»), in Piazza del Popolo c'è Rafael Alberti («Cervantes entrò a Roma»), in Campo dei Fiori c'è Czeslaw Milosz («Campo dei fiori»), in Piazza Sant'Egidio c'è Pier Paolo Pasolini («Va, scendi lungo le svolte»), in Piazza di Spagna c'è Cesare Pavese («Passerò per Piazza di Spagna»), per un totale di 42 pannelli sparsi in tutti i luoghi più importanti della città. Ora c'è anche il Tevere. Ma soprattutto c'è una consapevolezza: la poesia è entrata nella vita

# Passeggiando sulle rime del Tevere

ROBERTO COTRONEO

quotidiana più di ogni altro genere letterario. Proprio la poesia, da sempre il genere più difficile, più elitario, eccezione fatta per i poeti popolari, i Prévert, i Neruda, gli Hikmet. Da qualche anno gli editori di poesia, quasi sempre degli appassionati che non avevano neppure l'ardire di guadagnarci qualcosa dai loro libri, tirano un sospiro di sollievo, perché le vendite aumentano, anche se di poco. Da qualche tempo le librerie dedicano spazio ai libri di poesia. Da qualche tempo si moltiplicano per l'Italia letture pubbliche di poeti e festival. Insomma la poesia, in forme non prevedibili, è entrata a far parte della cultura dei più giovani: perché un verso può sempre servire, anche

per un messaggio sul telefonino; perché il linguaggio della pubblicità e lo stile di questa contemporaneità è paragonabile a stile e metrica di molta poesia del Novecento. Ma anche perché la poesia si porta in tasca, non ti chiede una lettura sistematica, è fatta spesso di suggestioni, e non ruba tempo. Si scambia tra amici, persino. Basti pensare a poeti come Neruda, come Kavafis, per rendersi conto che per le nuove generazioni il lavoro poetico non è più qualcosa di accademico ed estraneo. È qualcosa che si può maneggiare, utilizzare, spezzettare, fino a tenersi un frammento per sé, che finisce per non appartenere a nes-

suno, perché magari si riempie di significati che non ha. Forse saranno pochi quelli che coglieranno nel loro vero significato (se mai ce ne è uno) i versi di Silvia Plath di «Un cielo azzurro» mentre passano da via dei Cerchi. O quelli di «Empiamente» di Marina Cvetavaeva che si possono leggere alla stazione di San Pietro. Anzi è probabile che i nomi di Silvia Plath e di Marina Cvetavaeva rimarranno per troppe persone assolutamente sconosciuti. E sconosciute le loro vite, e sconosciute quelle che i critici chiamano le loro poetiche. Però i versi saranno lì a stamparsi nelle loro memorie, come

fosse uno slogan di un cartellone pubblicitario che ti risuona nella testa. Nei tanti luoghi comuni di questi ultimi anni c'era anche quello che la scrittura sarebbe scomparsa. Che nessuno avrebbe più scritto lettere, e che la poesia stava diventando sempre più elitaria, sempre più rivolta a letterati e specialisti. Niente di più falso. Non si sono mai scritte tante lettere come in questi ultimi dieci anni, per merito delle mail, non si è mai fatto tanto uso di poesia come negli ultimi tempi. Semmai è la letteratura a pagarne il prezzo. E in particolare i romanzi: che nessuno ha più il tempo di leggere, a meno che non siano brevissimi, e si possano terminare nel tempo che ci vuole per vedere un film al

cinema. Ma l'essere circondati, e in qualche caso sommersi di versi, utilizzare la poesia come una segnaletica dello spirito, mettere assieme architettura, urbanistica ed endecasillabi, è un modo per nulla convenzionale di ritornare alla poesia. Sbarciare Petrarca sui muri di piazza San Giovanni in Laterano, e Dante da Ponte Sant'Angelo non vuol dire avvicinare quei grandi poeti a un nuovo pubblico. Questa non può essere un'iniziativa didattica e pedagogica. Nel perdere la sua identità più tradizionale, la grande poesia finisce per trovarne un'altra. E coglie come pretesto un luogo urbanistico per confondersi tra la gente. Finché quei versi, letti alla rinfusa sull'argine di un fiume, senza conoscerne origine e contesto, torneranno alla mente, e persino il Tevere, con le sue acque inquinate, color fango spento, finirà per diventare un fiume poetico. Che è tutto dire.

rcotroneo@unita.it

## cara unità...

### Una stangata per i Comuni Amministratori, ribellatevi

Pierluigi De Filippis

Egregio Direttore, come leggo, e non come sento nei tg., la stangata è arrivata: il governo umilia il sud tagliando i fondi per lo sviluppo, da la proroga al condono edilizio a Natale, e non ha il coraggio di spiegare alla stampa la sua scellerata manovra. I sindacati finalmente compatti, unitariamente minacciano uno sciopero generale a settembre. Io sto cercando di capire il motivo, per il quale, dopo tutto quello che è dentro questa manovra, i Sindaci, gli amministratori del centrodestra, soprattutto dei piccoli centri che sono i più colpiti rimangono al loro posto, senza che nulla fosse accaduto. Ma ci rendiamo conto, cari amministratori, dove si andrà a finire? A settembre poi con l'inizio dell'anno scolastico ci vedremo aumentare ancora i servizi: asili nido, scuolabus, le mense. Questo governo quando c'è stato da tagliare risorse ai comuni non si è mai tirato indietro. Concludendo, amici e compagni amministratori, prendete seriamente in considerazione la pro-

posta del Sindaco di Firenze e attuale presidente dell'A.N.C.I. Domenici, che è quella di una mobilitazione unitaria, contro questi tagli inaccettabili.

### Ricordiamo Neruda e ricordiamo gli altri

Ivan della Mea

Ieri sull'Unità: «Neruda, noi lo ricordiamo». Grazie, davvero a Maurizio Chierici e ad Abdon Alinovi. Grazie anche all'Unità. Grazie per le cose scritte che condivido con entusiasmo e con malinconia. Bella pagina. Cara Unità, quanto è bello questo «pane» quotidiano che ci dai e che ci insegna a «rimettere ai nostri debitori» ciò che l'Unità rimette a tutti noi lettori mi resta un piccolo problema, retorico forse sorpassato, inutile poiché culturalmente assai poco signficante. Una crosta della pietas e poco più: non storie, non memoria. Ho atteso cinque giorni per convincermi che cinque ragazzi formidabili poeti comunisti uccisi il sette luglio del 1960 a Reggio Emilia sono morti così, *en passant*. Cari amici e compagni di tutta la sinistra, da qualche parte mi aspettavo un titolo più o meno così: «Sette luglio 1960. Reverberi, Franchi, Serri, Farioli, Tondelli: noi vi ricordiamo». Se ci resta un pizzico di vergogna teniamolo caro: può venire buono l'anno prossimo.

### L'Udc, la Margherita e il richiamo della foresta

Mario Sacchi

Cara Unità, com'è strana la vita. Io che sicuramente, secondo i canoni correnti, sarei considerato un "comunista", radicale e massimalista, mi trovo a tifare, sotto sotto, anche se mi è difficile ammetterlo, per i democristiani. Come sono ridotto! I Dc, dopo che fino a ieri l'hanno sostenuto senza battere ciglio, sono rimasti l'ultima speranza perché finalmente venga posto fine ad un regime indefinibile che in tre anni ha sfregiato la Costituzione ed ha scassato il bilancio dello Stato. Si capisce perché la Margherita, o almeno quella parte politica meno nata e invecchiata democristiana, sia in fibrillazione. Sente il richiamo della foresta, e come partito di "confine", ora che Follini ha messo alle strette B., rischia, se non si muove, di perdersi un'altra parte di elettorato. Se l'UDC, cosa improbabile, dovesse mandare in crisi B., Rutelli e C. dovranno considerare gli orizzonti di nuove alleanze. Altro che "tricolo", si viaggierebbe a passi spediti verso un centro sinistra d'insana tradizione. Allora addio Ulivo! Le tue radici saranno tagliate come si usava fare (si usa ancora?) per sfregio in Sicilia.

### La sinistra deve superare la logica proporzionale

Silvia R. Loli

Cara Unità, ringraziandoti per le riflessioni sulla politica interna che estera, vorrei esprimere alcuni pensieri sul dopo Berlusconi. Primo, all'interno della coalizione che si dovrà preparare per le prossime elezioni politiche (ma anche regionali) occorre evitare di mantenere le vecchie logiche della politica legata al proporzionale. È un passaggio da fare in tempi rapidi; e forse occorrerà disfarsi di alcuni «cari ancora legati alle vecchie logiche». Tra queste vedo per esempio l'inutile discussione (vedi pre-elezioni) fra riformisti e progressisti. C'è ben altro su cui discutere. Secondo, ci sono proprio le leggi da abrogare o da ripristinare (nel senso di quelle abrogate da questo Governo), a cui si dovrà porre mano fin da subito. Ma occorrono idee chiare, soprattutto principi ai quali non si potrà per nessun motivo rinunciare. Partire anche da ciò che associazioni e altri gruppi o movimenti territoriali e nazionali hanno discusso in questi anni può solo far bene. Cofferati docet.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)